

## LA LUCE DEL RITORNO

### AH, LA MONTAGNA!

Parco Nazionale della Val Grande: una delle ultime oasi selvagge rimaste come un'isola incontaminata di silvestre e naturale solitudine: chilometri e chilometri di aspre vette contornate da un bosco e un sottobosco fitti come una giungla. E il tutto, a poche decine di chilometri da Milano.

Bello, solitario, tenebroso e terrificante paesaggio, silenzioso e severo nella sua altezzosa ancestralità. Precipizi paurosi alternati a radure ridenti, roccia spigolosa alternata a pascoli solari, e poi marmotte, volpi, camosci, falchi...

Ah, la montagna!

Ah, la natura!

In un posto così viene veramente da piangere se pensi cosa hanno combinato a Cervinia o a Cortina. Tanto è possente la natura incontaminata nella sua essenziale purezza, quanto è squallidamente artificiale la natura addomesticata dal portafoglio dell'uomo: diventa come un vecchio leone sdentato. L'ombra di se stessa, solo un pallido luccichio della sua originale freschezza.

E io sono qui, che cammino sereno tra nuvole cotonose e cielo ventoso, tra sole accecante e panorami sempre più maestosi. Le giornate che seguono forti temporali sono sempre così, da queste parti: la limpidezza è così intensa che ti sembra di avere telescopi al posto degli occhi: vedi particolari lontanissimi che il tuo sguardo beve avidamente nell'aria fresca e tersa.

Mi ero alzato molto presto, quella mattina. Per riuscire a vedere l'alba da una certa altezza mi ero mosso quando la notte era ancora fonda, e alla luce della pila avevo superato un dislivello di circa 6-700 metri quando l'aurora ha cominciato a dipingere il cielo con tenui pennellate di azzurro ancora pigro e sognante. Ma oltre due ore di freddo e di salita erano state ripagate da uno spettacolo che ben raramente noi "animali di città" abbiamo modo di vedere: quando l'alba ha fatto finalmente capolino su quel mondo, insieme al cielo si sono incendiati anche i miei sensi. Mi sembrava di respirarlo, di toccarlo, di assaporarlo, quel pallone di fuoco che lentamente, come un orso dopo il letargo, si scrollava di dosso le coltri della notte per iniziare la sua dorata cavalcata nel cielo.

Ed eccomi in vetta, finalmente. Quando ormai il sole, divenuto abbagliante, mi aveva ampiamente fatto dimenticare i rigori gelidi della notte, ecco la vetta.

E' sempre un piacere misto a orgoglio e vanità raggiungere una vetta: simbolo forse della nostra capacità di centrare l'obbiettivo superando infiniti ostacoli e durezze, assomiglia un pò al percorso della vita: inerpinarsi, impegnarsi, lottare, sudare, alla perenne ricerca della vetta. Se ci si pensa, ogni vita è così. Forse quello che differenzia una vita dall'altra è soltanto quello che si intende per "vetta": se il prestigio, la carriera, i soldi, oppure la propria identità più profonda, il valore pieno del sé vivente.

### AH, CHE STUPIDO!

Ero assorto in questi ameni pensieri mentre, contornato da vette, nuvole e falchi scartavo il primo dei miei succulenti panini, meritato premio dopo tanta fatica.

"Quel panem che solum è mio/ e me lo mangio..." Ce lo insegnavano

a scuola come esempio di "anacoluto", quando trasformi il soggetto in complemento oggetto. Chi sarà che ha detto questa frase? Un Autore medievale, forse. Mah, non ricordo. E poi, chisseneffrega.

Così assorto e rilassato che non mi ero accorto che, da nord-ovest, un certo mutamento nel colore del cielo non preannunciava niente di buono per il pomeriggio ormai vicino. D'altro canto, queste giornate a specchio sono meravigliosamente limpide, ma lo sono proprio perché i forti venti che seguono il maltempo lucidano l'aria come un cristallo di Boemia. E il vero problema è che ben presto arriva di nuovo il maltempo. E' quello che si chiama "occhio del ciclone": un'oasi di sereno circondata dal burrascoso mare dell'uragano.

Effettivamente, quello spontaneo sorriso di beatitudine - un pò ebete, per la verità - che mi portavo stampato sulle labbra da ore si attenuò notevolmente quando, guardando l'orizzonte a nord-ovest, notai che il tenero azzurro pastello si stava trasformando in un blu-grigiastro, elettrico e minaccioso.

In montagna, finché il tempo è stabile, si è continuamente tormentati da insetti di ogni tipo, che oltre a svolazzarti intorno, creano anche un concerto ininterrotto di suoni intermittenti e ritmici. Quando però il tempo peggiora, non ne vedi più volare uno solo, e il silenzio che si crea rende conto del fatto che, in natura (e forse anche nella vita?), conta molto di più l'istinto di un invertebrato pressoché privo di cervello che non la nostra nobile materia grigia di cui tanto andiamo fieri.

E in quel momento mi accorsi che tutti gli insetti erano spariti. I furbetti: si erano già rintanati, e probabilmente ora dalle loro tane sicure e protette stavano guardando con stupore misto a compassione quell'animalone stupidotto e sconsiderato che se ne stava lì, con mezzo panino in mano, ad aspettare la danza degli elementi.

Mi alzai e cominciai a scendere per la montagna, un pò inquieto. Ben presto le nuvole furono così fitte che non vedevo a più di due metri di distanza. "Poco male" pensai "Seguirò a ritroso il sentiero dell'andata, e nel giro di due ore sarò alla base".

Sì, se il sentiero fosse stato degno di tal nome. Ma quando un "sentiero" è costituito da qualche rara traccia per terra o sulle rocce, non sempre seguirlo è così facile. Anche perché si scatenò un temporale coi fiocchi e controfiocchi, e venne giù tanta di quell'acqua che oltre a inzupparmi i vestiti e il cervello, soprattutto trasformò le ultime tracce del sentiero in una specie di fanghiglia sotto la quale sarebbe stata irriconoscibile anche un'autostrada.

Le mie due ore erano trascorse ormai da ore, quando mi resi conto che stavo vagando senza meta in mezzo a un'area montagnosa immensa, solitaria e impenetrabile.

Proprio un bel guaio. In un posto così si poteva vagare anche per giorni prima di trovare un luogo abitato. E se il tempo non fosse migliorato, nemmeno con gli elicotteri mi avrebbero localizzato, né avrei potuto accendere un fuoco per farmi trovare. E la mia pila era ormai scarica.

Saranno state ormai le 5 del pomeriggio quando mi fermai sotto una roccia per fare il punto della situazione. Potevo avere ancora poco più di tre ore di luce. E in albergo non avrebbero notato la mia scomparsa se non dopo il tramonto.

La prima cosa da fare era cercare un luogo sufficientemente protetto per trascorrere una notte che si preannunciava sicuramente umida, fredda e scomoda. Per fortuna ora la pioggia era quasi cessata, e la visibilità era migliorata. Tanto che potei intravedere, a qualche centinaio di metri da me, una specie di roccia triangolare seminasosta dalle piante.

"Sembra un punto abbastanza protetto" pensai, e con le scarpe ormai ridotte a due spugne fangose mi incamminai in quella direzione. A mano a

mano che mi avvicinavo, però, la forma di quella roccia mi sembrava sempre più regolare e simmetrica, come se non fosse opera della natura. E quale non fu il mio stupore, quando fui a circa 50 metri, nel vedere che da quella "roccia" usciva una colonna di fumo bianco-grigiastro!

### LA LUCE DI UN INCONTRO

Era una casa! Una costruzione in pietra, rozza e primitiva, ma era una casa! E se c'era fumo voleva dire che era abitata! Mi misi a correre, con la grazia di un ippopotamo, cadendo tre o quattro volte come un sacco di patate, e finalmente raggiunsi la casupola.

Una pesante porta di legno grezzo chiedeva solo che i miei pugni la percuotessero.

"Aprite, per favore, sono in pericolo!" urlai, sperando che ci fosse dentro qualcuno.

E grazie al Cielo - che finora mi aveva dato solo acqua - la porta si aprì su uno splendido, illuminante caminetto che ospitava il fuoco più gradito e delizioso che avessi mai visto (a dire la verità, tutti i fuochi di un caminetto sono uguali, ma provate a trovarlo in quella situazione, e vi apparirà quanto meno sublime).

L'uomo che mi aveva aperto la porta aveva l'aspetto tranquillo e solido di un saggio ed esperto montanaro DOC: calzoni alla zuava, calzettoni di lana pesante, golfone annulla-freddo, due rassicuranti baffoni da alpino-me-piase-il-vino, e una serenissima pipa fumante in mano.

Mi accolse con la semplicità e la bonomia della gente di montagna. Era una vecchia guida alpina che amava trascorrere ogni tanto qualche giorno in quella piccola abitazione di pietra, in completo eremitaggio.

"Mi rasserena, mi fa ritrovare il contatto con me stesso e con la natura, e poi mi ricorda i tanti anni di lavoro fra queste montagne."

"Ha sempre fatto la guida alpina?" gli chiedo, dopo che una doccia calda, un tè caldo, e un golfone caldo e asciutto avevano riportato un po' di calore anche nel mio cuore.

"Sempre" mi risponde "Qui sono nato, e qui ho sempre vissuto. Ah, ne ho portati in giro, di turisti! Per me era più che un lavoro: era una missione, una vocazione, una passione. Qualcuno vuole essere portato senza rischi in mezzo ai rischi della montagna? Eccomi qua: Paolo Bertoli è a disposizione, sempre, con qualsiasi tempo".

"E adesso? Lavora ancora?"

"Adesso?" risponde lisciandosi i baffi e aspirando voluttuose boccate dalla grossa pipa. "Adesso non lavoro più... tranne quando trovo uno sprovveduto cittadino che si perde nella tormenta, come lei!"

"Ha ragione, sono stato proprio stupido ad avventurarmi così, senza pensare alle conseguenze... per fortuna ho trovato lei, signor Bertoli!"

"Ah, niente complimenti, amico mio! Qui fra le montagne sono solo Paolo, e dammi del tu come lo daresti a un vecchio zio!" mi disse con un'amichevole pacca sulla spalla.

Quell'uomo era veramente un sublime connubio tra la semplicità, la solidità e la saggezza. Era come la montagna. Anzi, era la montagna.

E il formaggio e la polenta che mi diede profumavano di una genuinità ormai dimenticata da chi vive non di cibo, ma di derrate alimentari. In città ci siamo dimenticati che il formaggio sa di latte, che la polenta sa di mais, e che l'acqua sa di sorgente. E, soprattutto, che il vino viene dall'uva.

Era necessario, mi spiegò, aspettare l'alba, e rimettersi subito in cammino, perché il tempo era ancora instabile, e già verso mezzogiorno sarebbe tornato a piovere. Lui mi avrebbe accompagnato fino al sentiero principale, e

poi sarebbe tornato indietro, perché voleva starsene lassù ancora qualche giorno.

"Ma non ti annoi" gli chiesi "a startene quassù da solo con questo tempo?".

"Ah, amico mio, la noia! Una volta sapevo cos'era, la noia! Ma quando scopri l'infinito che c'è dentro di te, non ti stanchi più di nuotarci dentro! Altro che noia!"

Doveva essere proprio un grande saggio (oppure doveva avere una moglie molto bisbetica). Riuscire a stare così bene con se stessi denota un percorso interiore di grande pregio. E di grande fatica. Era un po' come quei monaci eremiti che vivono sereni nella loro solitaria semplicità, facendo della propria vita un'opera d'arte.

## LA LUCE DEL RITORNO

La mattina dopo, un'ora prima dell'alba, ci mettemmo in cammino. Paolo mi illuminava la strada con una grossa torcia elettrica, e mentre camminavo dietro di lui pensavo come fosse tutto così simbolico: io, sperduto in un labirinto senza uscite, trovo una guida che mi illumina la via e che mi riporta verso il mio mondo. E pensai che ogni uomo dovrebbe trovare, prima o poi, la luce della via. I cinesi lo chiamano Tao, i cristiani Grazia Divina, gli atei Destino, i poeti Felicità, ma forse solo i bambini ci sguazzano dentro senza sapere che da grandi la perderanno per doverla poi con fatica ricercare di nuovo: e per loro si chiama semplicemente Fantasia, Ingenuità, Spontaneità.

Ad un tratto, mentre ero assorto in questi pensieri, sento un tonfo improvviso, vedo la luce della torcia di Paolo disegnare un semicerchio nell'aria ancora buia e avverto un gemito, come di dolore. Supero di corsa i 10-12 metri che mi separano da Paolo, e mi accorgo che è seduto per terra, con una mano si tiene la fronte e con l'altra tenta di recuperare la torcia.

"Paolo, cos'hai combinato?" gli chiedo con ansia.

"Niente, niente, stai tranquillo" mi risponde col suo tono rassicurante, che tranquillizzerebbe un'intera città sotto un bombardamento. "Ho messo semplicemente un piede in fallo e ho battuto la testa contro un ramo; capita anche alle guide alpine".

"Fa' vedere" gli dico spostandogli la mano dalla fronte e illuminandola con la pila, e subito dopo aggiungo: "Non è niente. Una piccola ferita. Nello zaino ho bende e cerotti: te la medico subito".

Medicata la ferita di Paolo, riprendiamo la marcia mentre un'alba nuvolosa e rossastra rischiarava i nostri passi.

"Ecco," dice Paolo dopo un'ora circa "quello laggiù è il sentiero principale: nel giro di un paio d'ore sarai in paese. Non puoi sbagliarti. Addio, amico mio".

"Paolo" gli dico mentre accenna ad andarsene, con due lucciconi agli occhi che mi fanno pensare di esserlo diventato davvero, un bambino.

"No, no, amico mio, niente commozione: non è da montanari. Una bella stretta di mano, e via!"

"Grazie, Paolo, grazie di cuore!" gli dico con tutta la gratitudine che il mio cuore riesce a contenere.

"Macché grazie! Tu avresti fatto lo stesso, no?" mi risponde.

"E' proprio saggio" pensai guardandolo mentre si allontanava fischiando.

## LA LUCE SI SPENGE

In paese, la prima cosa che feci fu correre all'albergo per avvertire che ero sano e salvo, anche per bloccare subito le eventuali ricerche che

sicuramente stavano per iniziare.

"Avevamo già denunciato la sua scomparsa alla polizia ieri sera," mi dice l'albergatore "e a quest'ora l'elicottero avrà già fatto un primo giro di perlustrazione".

"Se non avessi trovato un sant'uomo che mi ha aiutato, ci sarebbe stato di sicuro bisogno dell'elicottero, e chissà quando mi avrebbero trovato con questo tempo!" rispondo io.

"Ah, ma allora è stato aiutato! E chi ha trovato, lassù in quel deserto, e con questo tempaccio?" mi chiede.

"Pensi che ho trovato una guida alpina in pensione, gentilissimo, che mi ha riaccompagnato giù fin quasi in paese".

"Una guida alpina?" mi interrompe l'albergatore "Ma qui non ci sono più guide alpine! L'ultima è morta un mese fa, e non abbiamo ancora trovato nessuno che la rimpiazzii."

"Mah, non so," faccio io "forse non era di questo paese e . . ."

"Ma no, ma no, in questa zona non ce ne sono: s'immagini se non lo so io, che vivo qui da una vita. . . ma le ha detto, per caso, come si chiama, questo signore?" mi chiede.

"Sì, si chiama Paolo. Paolo Bertoli" rispondo.

Vedo il viso rubizzo dell'albergatore impallidire vistosamente, e per un attimo mi viene il timore che stia per sentirsi male.

"Si sente male?" gli chiedo.

"Paolo Bertoli è morto un mese fa!" risponde con un filo di voce, appoggiandosi al bancone e barcollando.

Non so se sia stato un brivido generalizzato o un colpo di scudiscio, fatto sta che mi ritrovo seduto sul divanetto della hall, con le gambe che mi tremano. Ci guardiamo pallidi come cadaveri per qualche minuto, e poi finalmente trovo la forza per parlare:

"Ma forse non era lui . . . era qualche suo amico che ha voluto farmi uno scherzo..."

"Me lo descriva" interviene l'albergatore "Paolo e io eravamo amici fin da ragazzi, e le saprò dire subito se era lui o no".

La mia descrizione coincide perfettamente con l'aspetto che Paolo aveva da vivo, e l'albergatore appare ormai del tutto sconvolto: si prende il viso tra le mani, piange sommessamente ricordando l'amico scomparso.

"Cosa succede?" chiede la moglie dell'albergatore che rientrava in quel momento dal mercato; e, rivolta a me: "Ah, ma è tornato! Sta bene? Ma cosa le è successo?"

"Mariuccia, stai qui al bancone: io e il signore dobbiamo andare a fare una cosa importante. Poi ti spiego" dice risoluto l'albergatore.

E, prendendomi per un braccio, mi porta fuori dall'albergo.

"Dove andiamo?" gli chiedo con un filo d'ansia.

"Al cimitero: voglio essere sicuro di quello che mi dice: voglio che guardi la fotografia che c'è sulla sua tomba"

La stradina che porta al cimitero è in salita, e mentre arranchiamo veloci, non si sa se più incuriositi o meravigliati o spaventati, gli chiedo:

"Ma come è morto, Paolo?"

"Pensi che è morto mentre faceva il suo lavoro: un turista che stava accompagnando su un ghiacciaio è caduto in un crepaccio e lui, per tirarlo fuori, ha fatto un volo di 15 metri. Il turista è sopravvissuto, e lui . . . paff" e fa un gesto con le mani come a indicare una vita che si spegne.

Al cimitero sono io che rischio di sentirmi male per l'emozione, quando vedo la fotografia di Paolo. Fino a quel momento avevo segretamente sperato in qualche strano equivoco, ma ora la realtà mi appariva in tutta

la sua sconcertante chiarezza: quel paio di inconfondibili baffoni, lo sguardo schietto e genuino, persino la pipa.

Alla polizia, dove andiamo subito per denunciare il fatto, temevo che ci prendessero per pazzi. Per fortuna, però, anche il funzionario è un vecchio amico dell'albergatore e di Paolo, e non foss'altro che per l'affetto che lo legava all'amico scomparso, decide di andare a fondo della questione.

"Per prima cosa cercherò di rintracciare quella casupola" esordisce il funzionario "Dopodiché cercherò di ottenere l'autorizzazione alla riesumazione della salma: tutto sommato, la morte è avvenuta in circostanze accidentali e non del tutto chiarite, e quindi inventerò qualche scusa per rendere credibile un supplemento d'inchiesta".

E proprio in quel momento bussano alla porta. Il commissario va ad aprire, e si trova di fronte i due piloti dell'elicottero che hanno effettuato il giro di perlustrazione per cercarmi, prima che io potessi avvertire che mi ero messo in salvo.

"Dottore, volevamo solo darle il verbale del volo di perlustrazione" dice il capo-pattuglia consegnando al suo superiore un foglio dattiloscritto.

"Sì. sì, Giorgio, lascialo sul tavolo, grazie, ma adesso lasciaci..." Si interrompe di colpo "Cosa!!!"

Vedo il commissario strabuzzare gli occhi, evidentemente colpito da qualcosa che ha letto sul foglio. E, rivolto ai piloti, domanda: "Ma voi avete trovato una casetta di pietra?"

"Sì," risponde Giorgio "abbiamo visto un filo di fumo e abbiamo pensato che fosse un segnale di allarme. Allora siamo scesi in una radura lì vicino e siamo andati a controllare"

"E chi c'era dentro?" intervengo io con voce strozzata.

"Nessuno," è la risposta "però ci siamo meravigliati di trovare il camino acceso in una casa vuota; e pensi che nel portacenere c'era una pipa ancora accesa! Poi ci avete segnalato per radio che la persona dispersa era tornata, e quindi abbiamo concluso l'operazione"

"Siete sicuri che la casa fosse vuota?" chiede l'albergatore.

"Certo: sia io che il mio collega abbiamo guardato dappertutto, e poi abbiamo chiamato ad alta voce anche all'esterno, ma non c'era nessuno nei paraggi".

"Dio mio, fa' che questo sia solo un brutto sogno" mormora l'albergatore fra sé e sé.

## IL BUIO SI ILLUMINA

Circa un mese dopo, quando ormai ero tornato dalle vacanze, ricevo una telefonata dall'albergatore.

"Venga appena può, perché tra pochi giorni riesumano Paolo. Il giudice ha finalmente concesso l'autorizzazione".

Ovviamente mi precipito in Val Grande, e finalmente il momento tanto atteso arriva.

Io, l'albergatore e il commissario ci guardiamo ansiosamente, quasi a farci coraggio a vicenda, mentre gli addetti procedono all'apertura della bara. A debita distanza c'è tutto il paese, raccolto in muta concentrazione, che assiste silenzioso, con la severa dignità della gente di montagna.

Ma i nostri sguardi che si incrociano non vogliono soltanto trovare la forza di sostenere la tensione del momento: esprimono anche il forsennato desiderio di trovarla vuota, quella bara. Chissà, forse quel vecchio pazzoide di Paolo non è morto davvero, forse ha voluto prendersi gioco di tutti per qualche settimana, forse...

Ma la speranza si affievolisce quando uno degli addetti alla riesumazione lancia un'imprecazione:

"Orco boia, se pesa!"

Se pesa non è vuota, penso, anzi pensiamo tutti.

No.

Infatti non è vuota.

E dopo due mesi di sepoltura Paolo è ancora fresco come se l'avessero seppellito ieri. E' solo un pò più bluastro di come l'ho visto io, ma è lui. Persino i baffoni sono ancora belli gonfi come un mese fa.

Ma allora? Ho visto un fantasma? Ho avuto un'allucinazione dovuta alla stanchezza e alla paura? Ma se Paolo non l'avevo mai visto? Come potevo sapere che faccia avesse? Un caso di telepatia con l'albergatore che, non vedendomi tornare dall'escursione, mi ha magari "trasmesso" telepaticamente l'immagine di Paolo, quasi a voler dire: "Se fosse ancora vivo, ti salverebbe."?

Ma sì, probabilmente è stato un caso di telepatia.

Ai limiti dell'inverosimile, ma non impossibile.

Se volessi cedere al fascino del soprannaturale, mi verrebbe da dire che Paolo ha voluto fare il suo dovere fino in fondo, anche dopo morto, cercando di portarmi in salvo.

Ma cosa vado a pensare, i fantasmi non esistono: è stato soltanto un fatto allucinatorio o telepatico, concludo mentalmente, e faccio per andarmene, quando un grido dell'albergatore mi blocca:

"Ma cos'è che ha sulla fronte? Quel cerotto non l'aveva, quando è stato seppellito!"

Nello stesso istante, uno degli addetti alla riesumazione infila incuriosito una mano nella bara, e rivolto al commissario di polizia esclama:

"Capo, ma qui dentro c'è . . ."

Mi volto di scatto, inorridito: la pila!

La pila che aveva illuminato il mio ritorno.